

DA NOTTETEMPO LE «LETTERE SENZA RISPOSTA», E QUODLIBET RIPROPONE L'«ANTOLOGIA PRIVATA»

➔ MANGANELLI

Viola del desiderio, la mia voce è sporca di rossetto

➔ **Un epistolario per voce sola indirizzato alla anglista Papetti. Intanto, torna il «banchetto cannibalesco» che Manganelli allestì con assaggi dei suoi testi**

di FABIO PEDONE

●●●Dopo le mirabili pubblicazioni adelphiane postume di inediti di Giorgio Manganelli, dalla *Palude definitiva* alla *La notte* (uscite negli anni Novanta) al molto più recente *Ti ucciderò, mia capitale*, l'opera di seduzione verbale esercitata dalle parole del Mangagnifico ci offre un ulteriore capitolo, stavolta privato e amoroso: le **Lettere senza risposta** indirizzate a Viola Papetti (nottetempo, pp. 150, €13,00). Non è un alido regesto epistolare, ma il vitalissimo documento a più voci di una relazione durata anni, tra lo scrittore «buongustaio di spettri» (del quale appare qui inoltre il racconto inedito *La bella addormentata*) e la studiosa che avrebbe poi tradotto e commentato, tra gli altri, anche i versi del titanico Gerard Manley Hopkins, nonché curato gli scritti manganelliani di anglistica (usciti con il titolo *Incorporei felini* per le edizioni di Storia e Letteratura).

La prima lettera è dell'agosto del 1966: lui, quarantenne professore sbalestrato in camera d'affitto, «neghittoso salariato» e già au-

toro di *Hilarotragoedia*, scrive alla giovane anglista concludendo la missiva così: «Ti bacio con privato calore». Cos'è la scrittura, e soprattutto quella di Manganelli, se non *provocazione*?

A volte si va col pensiero alle lettere di Joyce a Nora Barnacle, perché anche qui le parole tentano di evocare ed esibire una corporeità fantasmatica, estroflessione psichica del desiderio che già mentre implora di colmare il proprio vuoto si divora da sé nell'attesa. Nelle *Lettere senza risposta* alla «Viola d'amore» (ma anche «virgo anglistissima», «Fanny», e persino «Sua Turpitudine») si sperimenta una triangolazione di affetti e memorie al di là del tempo e della morte: perdute le lettere che aveva scritto a Manganelli, Viola Papetti, negli anni Novanta, molto provata dalla scomparsa dello scrittore, avviò un carteggio con Maria Corti che stava raccogliendo testi manganelliani nel Centro Manoscritti di Pavia. È il racconto, ovviamente personalissimo, del Manganelli privato, come lei l'ha conosciuto e vissuto, narrato quasi per rimanere in contatto postumo con la sua presenza: le segrete umiliazioni e i trionfi del-

la scrittura, le «molte biografie» da cui non voleva separarsi, gli amori, la sua maniera di parlare in maschera e di esigere tutto («devi amarmi per niente») eppure di riconoscere nella sofferenza «l'unica garanzia di verità».

Vive in questo libro la voce speciale dello scrittore, la forma individuale del suo esistere, il suo tono capriccioso e tenero, dispotico e capzioso: «Non ho voglia di darti notizie di me, perché ho una voglia gretta e invadente di tenerti chiusa in un breve e trascritto monologo a due», dice in un deserto Ferragosto del 1972; «ho bisogno della tua impudicizia»; «anche desiderarti è un'arguzia, un gioco, un travestimento del pensarti».

Viola è per Manganelli una presenza che popola le stanze segrete del suo desiderio («non so quante volte ti ho telefonato in sogno; quante volte ti ho sognato»). La distanza genera disperazione, languore, ma anche «una tenera angustia da far mettere in sonetto a Pietro Bembo». È un tessuto di voci, di voci mancanti, voci desiderate, a formare queste lettere: l'amore si tesse attorno all'assenza, fatta di

parole e lontananza, come nella più alta e salutarmente ambigua retorica dell'assenza: «Non amo questo telefono vedovo della tua voce. La tua voce blesa e inesatta». «Comunque, posso pensare che le nostre voci si siano bacciate? La mia è tutta sporca di rossetto e ha un'aria di conquistatrice che mi è insopportabile».

Ma un'altra provvidenziale occasione di incrociare un testo di Manganelli ci viene in questi giorni dalla ripubblicazione, a più di venticinque anni dalla prima edizione, dell'**Antologia privata** allestita dallo scrittore stesso nel 1989, poco prima di morire (Quodlibet, pp. 276, € 16,50). Già partendo da una zona di testo marginale qual è il risvolto di copertina si ritrova la zampata del leone: è lo stesso Manganelli a paragonare questa autoselezione (che include anche scritti giornalistici come le «laboriose inezie» di recensioni e corsivi) a un banchetto cannibalesco, da tragedia degli Atridi: uno *squartamento* della cui parzialità, ambivalenza e «grazia rancorosa» l'autore è il primo a godere.

Se c'è un principio costruttivo in

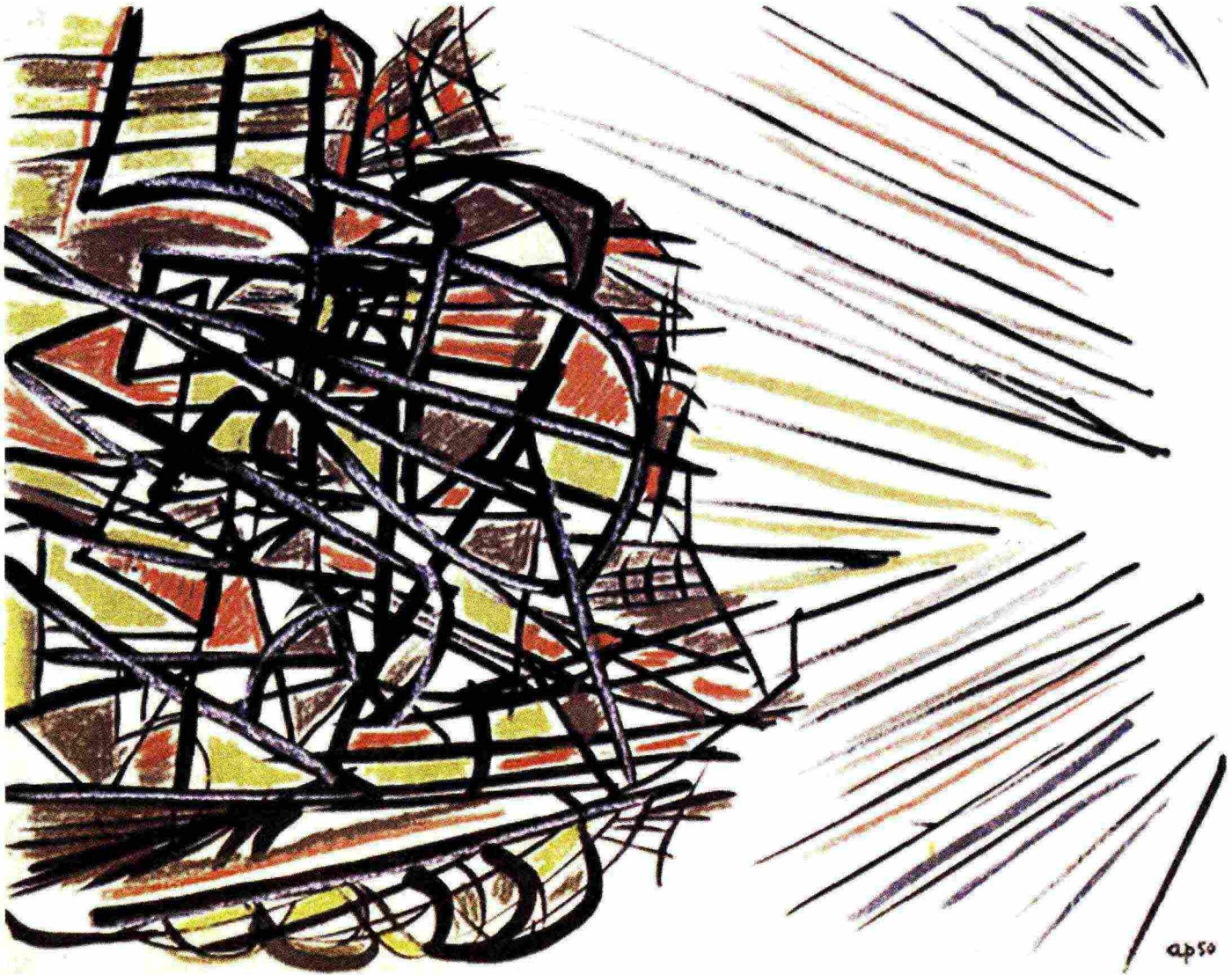
questa *satura lanx* dedotta dallo scrittore con deliziata ferocia dal corpo della propria opera, andrà rintracciato nelle varie, molteplici e multiformi manifestazioni dello scrivere: uno scrivere praticato in controluce, nell'obliquità, come da un giocoliere e negromante impegnato nel costituirsi di un soggetto solo come manifestazione linguistica sulla pagina, «voce trascritta» che adibisce uno spazio di pensiero attorno a sé, incurante del «qualcosa da dire» eppure conscia della necessità indiretta di verbalizzare qualcosa di «vergognosamente importante». Tramite l'emblema,

l'enigma, l'ombra, lo stemma. E una volta decollati dalle evoluzioni barocche e dalla sgarbata preziosità di *Hilarotragoedia* e *Nuovo commento*, si potranno esplorare le zone meno esibite della sua opera. La segreta ammirazione manganelliana per la qualità asemantica della musica, che non è costretta a farsi schiava del significato, la ritroveremo in una «recensione» di Dante che rilegge la *Commedia* ex novo, come fosse una partitura per orchestra; il suo positivo aborrimiento delle pedestri «idee» che tanto emozionano i «badilanti della lette-

ratura» occhieggia dalle pagine di un testo sulla «gioia teoretica» delle *Operette morali*; le seduzioni della letteratura come menzogna, della naturalezza architettata al culmine dell'artificio, si troveranno nella distrazione voluta, nel corteggiare l'italiano come fosse una lingua morta e straniera («impreciso» è spesso, come sa chi è abituato agli ossimori manganelliani, un termine virtuoso).

Il furore geometrico di Manganelli manda in pezzi le distinzioni binarie: l'astrazione può essere percorsa dalle più sfrenate energie sensuali, il solitario è un insorto, un

evocatore di voci, tutte le nostre disperazioni si riversano in un gioco, come può essere quello «infernico» della letteratura, le parole diventano creature dotate di una propria vita, e auscultano l'«inesistere». *Antologia privata* è la consacrazione blasfematoria dell'atto del leggere e dello scrivere come sottilmente inopportuno, clandestino, sfrenatamente libero da ogni catechismo. E la scrittura è una forma di sovranità pericolosa, ferita e felice, che dà volto all'impossibile. «Si vorrebbe qualche cosa ancora», scrive Manganelli parlando di Tozzi. «Ma una antologia non è infinita: deve eccitare e deludere».



apso